

UN'ALTRA SCUOLA E' POSSIBILE

Stando a quello che oggi sta scritto negli atti, la riforma "Gelmini" abolirà l'attuale tempo pieno nelle scuole elementari e negli asili, ridurrà le risorse per l'istruzione di qualche miliardo e dimezzerà il numero degli insegnanti. In breve impoverirà le teste dei nostri figli e le tasche di molte famiglie.

Solo per fare qualche esempio. In alcune scuole elementari oggi si riesce a fare addirittura percorsi di educazione all'affettività e alla sessualità (aspetti importantissimi visto che a 5 o 6 anni i bambini sono già stati abbondantemente bombardati di messaggi e immagini) insieme ad altri interessanti laboratori e visite. Queste e altre attività educative, e non solo istruttive, con un solo insegnante non si faranno più. E sempre stando a quanto scritto, che non prevede fondi sostitutivi o maestri pomeridiani – altrimenti perché chiamarlo "maestro unico"?, è pensabile che, per riavere una qualche forma di tempo pieno, per ogni figlio si sborseranno tra i 130 e i 150 €. Chi ha tre figli dovrà arrivare a versare tra i 400 e 500 euro in più al mese (quasi un vecchio milione di lire). Col risultato di avere un servizio di custodia non certamente paragonabile al tempo pieno attuale, che è parte integrante dell'attività educativa.

Una indignazione assoluta e specifica merita poi il fatto che si promuova la necessità di classi separate per gli stranieri e di fatto si preveda la riduzione del sostegno ai ragazzi diversamente abili. C'è da chiedersi se il pensiero di chi vuole questi cambiamenti non rischia di essere in sintonia con la stessa mentalità che ha portato quei ragazzi di Varese a sostenere che una ragazza marocchina non avesse diritto a sedersi sul "loro" autobus.

Il tutto avviene imponendo l'urgenza del decreto, in sostanza con un grave atto di forza che mette in mostra un'idea della democrazia esclusivamente formale, secondo la quale chi vince le elezioni, anche se eletto da solo metà Paese, impone la sua volontà senza alcun confronto. Senza che si apra una discussione non solo parlamentare, non solo nel mondo della scuola, ma nell'intera società, visto che la scuola è il laboratorio del futuro di tutti e di ciascuno, anche di chi non insegna o non ha figli. E' un'idea di democrazia molto lontana dalla sostanza che ritroviamo nella Costituzione, e più vicina al "chi volete libero?" di Ponzio Pilato, che condanna Gesù con un sondaggio popolare.

Ma forse è ancora più grave che ancora una volta si corra per lo più dietro alla esigenza di tagliare e alla voglia di decisionismo e autoritarismo di una società confusa e impaurita che cerca col maestro unico di coprire la propria evanescenza educativa. Si perde così l'ennesima occasione per riformare e rilanciare veramente il mondo della scuola, partendo dagli sprechi e dalle tante difficoltà che certo esistono, soprattutto negli anni dell'adolescenza e nell'incontro con il mondo del lavoro. L'occasione per mettere al centro la fatica di aiutare i ragazzi a non diventare dei cittadini e dei lavoratori qualunque, ma a definire se stessi nella propria singolarità di persone uniche e irripetibili. L'occasione per trovare nuove idee per sostenerli nell'avere tutti le stesse opportunità e, nel contempo, nel realizzare il proprio diritto a non essere dei campioni per potersi costruire un proprio posto egualmente dignitoso e rispettabile nella società, scelgano di essere dottori, operai o insegnanti. Ma una riforma vera non significa tagliare e soprattutto non nasce dal denigrare e svalutare il ruolo dei maestri e dei professori. Come può un insegnante essere riconosciuto nella sua autorità se per prime le istituzioni da cui dipende rendono precaria la sua attività e spesso il suo ruolo, perennemente in balia dei ministri di turno?

Quanto avviene nel mondo della scuola ci interroga non solo come cittadini, ma anche come credenti e ritengo vada messo fortemente all'attenzione della nostra comunità diocesana.

Mi sento in dovere di segnalare che come associazione siamo al fianco di molti genitori e insegnanti che in questi giorni si mobilitano, non perché come Chiesa torinese ci si schieri. Non intendo la Chiesa come una unità politica. Ritengo però, che siano in gioco questioni che coinvolgono quel “costruire insieme” al centro della nostra comune azione pastorale in un’area metropolitana complessa, ricca di inquietudini quanto di speranze.

La nostra associazione da anni denuncia il ritorno di massa del rischio di povertà non solo economica e il peso col quale colpisce i progetti di famiglia, a cominciare da molte donne, sempre più forzate a scegliere tra lavoro e maternità, proprio per l’assenza di quegli asili e di quelle scuole che si vogliono ridimensionare. Nella nostra Chiesa torinese vi è un grande patrimonio di esperienze educative: oratori, asili, centri di formazione professionale, scuole. Tutti, credo, si richiamano all’idea di essere un bene comune, un bene pubblico e spesso operano in stretto rapporto con le istituzioni. Questa consapevolezza spinge ulteriormente le ACLI torinesi ad aderire alle proteste che vengono organizzate in questi giorni, perché se ciò che come credenti cerchiamo di “costruire insieme” con le nostre città, ogni giorno, è veramente un bene pubblico non possiamo tacere o, almeno, non interrogarci.

La scuola è un bene di tutti, la scuola è un luogo educativo per tutti: tutti dobbiamo sentirci coinvolti dalla necessità improrogabile di difenderla, rilanciarla e rinnovarla. E’ importante ricordarselo soprattutto in un periodo di crisi non solo economica in cui si corre ai ripari aumentando il debito pubblico per salvare le banche, per rottamare le auto, per comprare addirittura forme di formaggio. E lo si fa recuperando soldi dalla scuola pubblica e scaricando altri miliardi di “pagherò” sulle generazioni future. Insomma chi ha imbrogliato i risparmiatori rischia di salvarsi, mentre i nostri figli rischiano di pagare due volte: come alunni oggi e come cittadini domani.

Stefano Tassinari, Presidente ACLI Torino